

LA SPY-STORY DI SODERBERGH FESSERIA DI CLASSE

Delude la pellicola del cinese Wang, una saga nei toni del polpettone tv
Per l'Orso ben piazzati i Taviani e «Barbara», film sulla vita nell'ex Rdt

ALBERTO CRESPI
BERLINO

Giochiamo al tiro all'Orso? Sabato la 62esima Berlinale assegnerà i suoi premi e nelle votazioni dei critici (per quello che contano) prevale al momento il Ddr-drama *Barbara*, sulla vita quotidiana nella fu-Rdt; precede di pochissimo *Cesare deve morire* dei fratelli Taviani, che effettivamente è stato uno dei migliori titoli del concorso e potrebbe veramente portare a casa qualche orsacchiotto.

C'era molta attesa per *La pianura del cervo bianco*, del cinese Wang Quan'an: si tratta di un regista importante, che ha vinto a Berlino nel 2006 con *Il matrimonio di Tuya*, un film molto bello poi uscito anche in Italia. È tornato alla Berlinale anche con il successivo *Apart Together*, sulle famiglie separate dalla scissione Cina-Taiwan: un toccante melodramma che però i sinologi più attenti hanno definito «di regime». *La pianura del cervo bianco* vorrebbe essere una saga tolstojana sui contadini, sul loro essere al tempo stesso il sale della terra e gli eterni sfruttati da ogni potere. Racconta tre decenni di storia (dagli anni '10 al 1938), dura 3 ore e ne bastavano 2, sinceramente. Wang ha inzeppato il film di linguaggio crudo e scene di sesso, con una «pioggia dorata» in primissimo piano: sa di operazione a tavolino, di provocazione per far colpo su noi occidentali (per la serie: anche i cinesi dicono parolacce e fanno zozzerie, sai che scoperta!). Tipico film da festival, dilatato nei tempi e nei toni di un polpettone televisivo. Politicamente siamo in zona-cerchiobottismo: sono tutti carogne, i comunisti e quelli del Kuomintang, i vecchi attaccati alla tradizione e i giovani

assetati di guadagno. E soprattutto le donne, tutte madri o puttane.

Di fronte a tanta serietà fasulla, ben venga il cazzeggio ben temperato di Steven Soderbergh! Usciti da *Haywire*, 93 minuti di azione pura in arrivo sugli schermi italiani il 24 febbraio, siamo giunti a una conclusione: è una fesseria, ma nessuno sa fare le fesserie meglio di Soderbergh.

CARRIERA SULLE MONTAGNE RUSSE

Nato come cineasta «intellettuale», una sorta di risposta hollywoodiana a Wim Wenders anche per il suo aspetto da «nerd», Soderbergh ha sviluppato una carriera a montagne russe, alternando kolossal spettacolari a opere quasi sperimentali. *Haywire* è quasi una sintesi fra i due percorsi: è una spy-story con un cast da favola (Michael Douglas, Ewan McGregor, Michael Fassbender, Antonio Banderas, Mathieu Kassovitz, Bill Paxton: alcuni in ruoli piccolissimi) ma è anche il tentativo di trasformare il genere in videogame, saltando ogni preliminare psicologico e riducendo tutto al doppio gioco dei personaggi. L'unica «limpida», nel film, è la protagonista: e qui c'è la grande trovata. Mallory Kane è una ex marine che lavora in una ditta privata di super-agenti segreti. È una stangona sexy, mena come Tyson, guida come Ayrton Senna, spara come Calamity Jane. Normalmente questi ruoli vengono affidati a dive più o meno belle e brave che girano i primi piani, e il resto del lavoro lo fa la controfigura. Soderbergh ha promosso la controfigura: Mallory è interpretata da Gina Carano, una texana trentenne campionessa di innumerevoli arti marziali. Le scene di lotta, grazie all'abilità della ragazza, sono notevoli: soprattutto il modo in cui strangola Michael Fassbender (non vi diciamo con quale parte del corpo...) ha strappato applausi e mormorii di invidia, non sappiamo se maschili o

femminili. Ma anche nelle sequenze più meditative la bella Gina se la cava: non siamo ai livelli di Meryl Streep, per carità, ma comunque con più espressività di Schwarzenegger.

Il film è la storia di come Mallory viene «venduta» durante una missione dal suo capo, con l'obiettivo di eliminarla. Ma lei è indistruttibile e, quando capisce di essere stata fregata, va appunto «haywire», in tilt, fuori controllo. E si fa giustizia da sola. Azzerati i dialoghi, bandito lo scavo psicologico, il film è anche un tour de force stilistico, e il montaggio del flash-back iniziale andrebbe studiato in tutte le scuole di cinema. Fesseria, come si diceva, ma di classe. E rigorosamente fuori concorso, perché in concorso – a Berlino – vanno le fesserie che fingono di non essere tali. ●

«Noi c'eravamo» Torna il G8 di Genova in un documentario

Franco Fracassi e Massimo Lauria in tesissimi 95 minuti raccontano quei giorni di violenza, oltre la scuola Diaz

AL. C.
BERLINO

Adue giorni di distanza da *Diaz*, il potente film di Daniele Vicari, la sezione Panorama ritorna sul G8 di Genova. Nella parte dedicata ai documentari è stato presentato *The Summit*, di Franco Fracassi e Massimo Lauria. Il primo si definisce «il cronista più picchiato del G8»: «Le ho prese da tutti - racconta -, dai



Black bloc e dalla polizia, e anche per questo ho trovato la forza di tornare su quel tema solo dieci anni dopo». Il secondo era a Genova come manifestante e riuscì a evitare tutte le zuffe: uno dei pochi...

Articolato in 95 minuti di testimonianze serratissime e ben montate, *The Summit* ricostruisce tutti i giorni del G8 genovese, non solo la notte della Diaz, ma rispetto al film di Vicari sembra l'altra faccia dello specchio: a tratti sembra di vedere